La signoria dei d’Arco nell’alto Garda

di Gian Maria Varanini

Nel Trecento e nel Quattrocento i conti d’Arco, insediati al nord del lago di Garda, continuarono a lungo a sfruttare la rendita di posizione, fra gli stati dell’Italia settentrionale, il principato vescovile di Trento e i duchi d’Austria. All’inizio del Cinquecento furono infine costretti ad assoggettarsi all’impero, mentre la loro signoria si frazionava. I Conti d’Arco mantennero tuttavia un certo prestigio, anche sul piano culturale, e il controllo di alcune istituzioni ecclesiastiche.

In the fourteenth and fifteenth centuries the Counts of Arco, settled north of Lake Garda, continued for a long time to exploit the income from their position among the states of northern Italy, the Episcopal principality of Trento and the Dukes of Austria. At the beginning of the 16th century they were finally forced to submit to the Empire, while their seigniory was split up. The Counts of Arco nevertheless maintained a certain prestige, also on a cultural level, and control of some ecclesiastical institutions.

Medioevo; XIV-XV secolo; lago di Garda; conti d’Arco; signoria; impero.

Middle Ages; 14th-15th centuries; Lake Garda; Counts of Arco; seigniory; empire.

1. *Prologo*

Il 31 dicembre 1338, nel Castello del Buon Consiglio di Trento, alla presenza del vescovo Nicolò da Brno (che pochi mesi prima aveva iniziato il suo episcopato) il *dominus* Niccolò d’Arco dichiarò – anche a nome del nipote Giovanni, figlio del defunto fratello Gerardo, d’esser stato recentemente investito dei «sua antiqua, iusta et recta feuda», che essi e i predecessori detenevano dalla Chiesa trentina *ab immemorabili*, secondo le classiche formulazioni (da cento, duecento anni e più, «et tanto tempore cuius non extat hominum memoria»).

Gian Maria Varanini, University of Verona, Italy, gianmaria.varanini@univr.it, 0000-0003-3428-1632

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gian Maria Varanini, *La signoria dei d’Arco nell’alto Garda*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0096-7.10, in Marco Bettotti, Gian Maria Varanini (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 6 Le signorie trentine*, pp. 141-169, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0096-7 (PDF), DOI 10.36253/979-12-215-0096-7

Si trattava innanzitutto del castello di Arco «cum omnibus suis iuribus et pertinenciis, cum omni iurisdictione iuris meri et mixti imperii, decimis, vasalatico, macinatis, rimaniis et aliis privilegiis ad dictum castrum spectantibus». Ad esso si aggiungevano, nelle valli Giudicarie (l'alta valle del Sarca), tre castelli (Drena, Spine e Restor) e due «dossi sive castelanie» (Tione e Caramala presso Condino)[1]. Sulla dorsale montuosa che separa il bacino idrografico del Sarca e del lago di Garda dal bacino dell'Adige, inoltre, i d'Arco tenevano in feudo dal vescovo di Trento il castello di Castellino, a monte di Gardumo (in val di Gresta), e rivendicavano i diritti giurisdizionali sul conteso castello di Pènede (posto in posizione strategica a controllare il principale itinerario stradale che collegava l'alto Garda e la valle dell'Adige) nonché sui borghi di Nago e Torbole, usurpati («iniuste tenent») dall'altra grande casata signorile del Trentino meridionale, i Castelbarco. Diritti decimali e daziari, che pure i d'Arco denunciavano come illegittimamente posseduti dai Castelbarco, insistevano su un territorio ben più vasto. Per quello che concerne gli *iura decimalia*[2], essi insistevano più o meno sull'intera porzione sud-occidentale del territorio diocesano e principesco-vescovile (le pievi della valle del Chiese, le sette pievi delle valli Giudicarie, le pievi della valle dei Laghi). Non meno importanti i diritti di pesca («pischeria Sarche», sul corso del fiume, e sul lago, presso Torbole) e i diritti daziari: il *ripaticum* riscosso a Riva del Garda dai «forenses qui non sunt de episcopatu Tridenti», e il «teloneum sive muda» riscosso lungo un itinerario terrestre che attraverso il passo del Ballino (m. 765 s.l.m.) collegava l'alto Garda al Bleggio, nelle Giudicarie.

Le rivendicazioni e le lamentele di Niccolò d'Arco non si fermarono qui. Egli affermò infatti che i suoi predecessori e lui stesso erano stati infeudati da due secoli e più della «iurisdictio suorum hominum in Iudicaria», ciò che comportava per costoro l'«obedire et subesse in colectis, angariis, perangariis et aliis factionibus». Ma qualche tempo prima il defunto vescovo Enrico da Metz aveva indebitamente sottratto ai d'Arco («de facto, cum de iure non posset») tale giurisdizione, come risultava da una «inquisitio et processus» eseguiti dagli officiali episcopali; e – cosa ancora più grave – dato che il complesso delle testimonianze («processus et depositio») era favorevole ai d'Arco,

[1] Per i castelli dei d'Arco si vedano, in *APSAT 4.* Castra, *castelli e* domus *murate. Corpus dei siti fortificati*, le seguenti schede: Colecchia, Gentilini, *Castel Restor*, pp. 319-324; Colecchia, *Castel Spine*, pp. 325-330; Colecchia, *Castel Comendone (scomparso)*, p. 331; Miotello, *Castello di Caramala*, pp. 332-333; Dalba, *Castello di Castellino*, pp. 399-402; Dalba, *Castel Drena*, pp. 408-413; Landi, *Castel Penede*, pp. 417-419 (parte storica della scheda; Dalba, *Castello di Ceole*, pp. 441-443. Ad esse sono da aggiungere le schede di Dalba sulle *Mura di Arco* e sul *Castello di Arco* (rispettivamente pp. 387-389 e 390-398). Tutte riportano, a supporto e premessa delle schede di archeologia dell'elevato, una succinta ma chiara informazione di carattere storico e sono corredate da informazioni toponomastiche basate sulle fonti documentarie, oltre che dalla bibliografia. Per la *Rocchetta di Ballino (scomparsa)*, costruita dai da Campo, antagonisti dei d'Arco, sul passo omonimo, e distrutta nel 1348, si veda pure la scheda di Colecchia nello stesso volume (pp. 342-343, n. 102).

[2] Sul tema si veda, anche per una bibliografia aggiornata, Provero, *Les dîmes dans la territorialité incertaine*.

la documentazione era stata dal vescovo «occultat*a*», né mai trasmessa alla controparte, tanto che Niccolò d'Arco chiedeva che se ne facesse ricerca («in archivo requiri») o in alternativa si procedesse a una nuova *inquisitio*, così da ricollocare i d'Arco «in suum ius et iurisdictionem».

2. *L'affermazione signorile dei d'Arco fra XII e XIII secolo e i fondamenti della signoria arcense*

Le dichiarazioni rese nel 1338 da Niccolò d'Arco, dalle quali abbiamo preso le mosse, rispondevano sostanzialmente al vero. Da circa duecento anni la *domus*[3] aveva un ruolo significativo nella regione a nord del lago di Garda; è del 1144 un arbitrato per i beni comunali del territorio del Linfano, ubicati fra le comunità di Arco e Riva del Garda[4] (mentre è verosimilmente falsificata o interpolata una precedente attestazione del 1124, sinora ritenuta attendibile[5]). Comunque, nella seconda metà del secolo XII l'autorità dei d'Arco in quanto *domini* si afferma saldamente, e tracce evidenti ne risultano anche prima che la documentazione trentina prenda (fra XII e XIII secolo) consistenza quantitativa importante, incanalata prevalentemente (ma non esclusivamente) nel grande archivio del Principato Vescovile. È utile esaminare separatamente, com'è ovvio per meri motivi di didascalicità, le loro relazioni *ad extra* (queste, in estrema sintesi) e i rapporti, *ad intus*, con la società locale e col territorio.

2.1. *Il contesto ambientale e storico (secoli XII-XIII)*

Non stupisce naturalmente che nel 1159 «illi de Arcu» (Federico e Odolrico del fu Riprando) facciano parte del seguito del vescovo, nel castello episcopale di Riva del Garda[6]. Ma ben maggiore rilievo ha il fatto che nel 1164 Fede-

[3] Già dal secolo XII è lecito applicare ai d'Arco questo termine – che si afferma allora nella documentazione veronese –, visto che non è ignoto alla scarna documentazione trentina, anche se la prima attestazione è un po' tarda (1189: concerne i Lodron, come ricorda Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale*, p. 67).

[4] Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo*, II, n. 20, 1144 novembre 23; *Tiroler Urkundenbuch*, I/I, n. 217, pp. 90-91; Castagnetti *Governo vescovile, feudalità, "communitas" cittadina e qualifica capitaneale*, p. 42.

[5] Un esponente dei d'Arco comparirebbe, a Riva del Garda, nel seguito del vescovo a Riva del Garda: *ibidem*, p. 26, e Castagnetti, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto*, p. 126. È stato osservato recentemente che questo documento, conservato in copia tarda (cinquecentesca) nell'archivio comunale di Riva, fu edito dal Bonelli nel Settecento (e poi sempre ripreso; per estratto, anche dal *Tiroler Urkundenbuch*, I/I, n. 150, p. 69), ma non è presente nelle opere cinquecentesche e seicentesche sulla famiglia e anche dal punto di vista diplomatistico presenta problemi non trascurabili. Si veda Landi, *L'incastellamento di fronte al diritto feudale*, p. 107 nota 41. Ringrazio l'autore, che mi ha segnalato questa sua puntuale annotazione.

[6] Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo,* II, n. 26, 26 marzo 1159, Riva del Garda. Il tema del rapporto fra signori laici e territorialità ecclesiastica, vescovile in particolare, nelle *Kontaktzonen* nei secoli centrali del medioevo è oggetto di ricerche attente

rico I – investendoli di un introito fiscale di 24 lire – cerchi di farseli amici, chiedendo loro di prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà contro i nemici dell'Impero e in particolare contro gli abitanti delle città venete e prima di tutto i veronesi, controllori degli accessi alla pianura padana[7].

Nei decenni successivi l'area d'influenza dei d'Arco si venne ampliando e definendo, con l'acquisizione dei castelli di Drena (1175) e Brione nelle vicinanze di Arco e gli accordi con la consorteria dei Confalonieri, di Brescia, per feudi e diritti a Preore e nella lontana val Rendena (dunque ben al di là del limite geografico costituito dal passo del Ballino). Nel 1186 inoltre, in una congiuntura nella quale l'autorità vescovile si stava ristrutturando sul territorio – ad Arco operava almeno dal 1180 un *cellerarius* del vescovo Salomone[8] –, a Ulrico d'Arco furono concessi importanti «feuda novella». Si trattava fra l'altro di metà del castello «cum omni districtu», di metà del ripatico di Torbole (sul lago di Garda), di taluni diritti di decima, «unum hominem in Daun» (Daone, nelle valli Giudicarie); e ancora di beni (verosimilmente allodiali) «in Çiniga <*Ceniga, nel basso Sarca a 7 km da Arco*> et in castello», di una vigna nella località Spine. Daone e Spine vanno segnalate, perché sono alquanto distanti da Arco. Nello stesso documento si parla inequivocabilmente, per Arco e circondario, anche di «homines episcopatus» e di «homines illorum de Arcu»[9], individuando dunque due gruppi ben distinti, che continueranno ad essere separatamente censiti, dalle due controparti, nel corso del Duecento[10].

Negli anni successivi, i rapporti fra i d'Arco e i vescovi si assestarono, con fatica e dopo molti contrasti: giurarono fedeltà a Corrado da Beseno nel 1198, senza verosimilmente ricevere un'investitura formale; successivamente furono in contrasto con lui e anche (anzi con particolare durezza), col suo successore Federico Wanga, accettando solo *obtorto collo* di entrare infine nella *nobilis macinata Sancti Vigilii* (1210). Nel frattempo, si muovevano con grande spregiudicatezza e su ampi scenari politici, alleandosi con il comune di Verona (1204) e in particolare con uno dei suoi partiti, quello dei *Monticoli* (1207)[11].

Di particolare importanza, perché fissa verso oriente (e dunque verso la Vallagarina) l'obiettivo e il limite del territorio arcense, è la probabile costruzione del castello di Pènede da parte di Odolrico d'Arco (tra 1203 e 1207)[12]. Ma in quegli anni e nei decenni successivi compaiono, e sono in modo intermittente nella disponibilità dei d'Arco, anche altri castelli, come il castello

da parte della storiografia europea: si vedano gli atti di un recente seminario franco-tedesco (*Espaces ecclésiastiques et seigneuries laïques*).

[7] *DD Friderici I,* n. 443, 1164 maggio 28, Pavia; si veda Haverkamp, *Herrschaftsformen*, II, p. 551.

[8] *La documentazione dei vescovi di Trento*, n. 23.

[9] *La documentazione dei vescovi di Trento*, n. 37.

[10] Per due «descriptiones hominum qui sunt de districtu domini Adepreheti ac tandem illorum qui sunt de destrictu domini Frederici de Arcu», nonché degli «homines plebatus Arci qui sunt de districtu domini episcopi», si veda ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 30, nn. 10 e 11.

[11] Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale*, pp. 66-76.

[12] Così Landi, *Castel Penede*, pp. 417-419. È menzionato come *Penne*.

di Comendone (presso Comano Terme, documentato fra 1205 e 1211 e presto distrutto)[13], Spine (forse distrutto nel 1205, presto riedificato e destinato a lunga vita)[14], la rocca di Breguzzo (1230; in un territorio nel quale erano in via di scomparsa i diritti di signoria posseduti sin dal secolo X dal capitolo della cattedrale di Verona[15]). Castel Restor compare invece solo dal 1265[16].

2.2. *Un saldo rapporto con la società rurale*

Occorre ora considerare più da vicino e dall'interno l'assetto sociale che caratterizza – tanto nel territorio di Arco, quanto nelle vallate più interne – la signoria arcense sullo scorcio del secolo XII; un assetto che era destinato a durare molto a lungo. Si evidenzia progressivamente una sorta di "frontiera nascosta"[17] con la vicina comunità di Riva del Garda: ove la documentazione restituisce l'immagine di una società ben più dinamica e fluida, aperta alle relazioni con il sud, che si riverbera anche in assetti istituzionali non dissimili da quella di un centro semi-urbano dell'Italia settentrionale (gli statuti del comune di Riva, ad esempio, sono piuttosto precoci, risalendo al 1274).

Come si è già accennato a proposito dell'investitura del 1186, le diversificate condizioni personali e i differenti obblighi ai quali sono soggetti gli uomini residenti nella piana di Arco, attorno all'altura sulla quale sorge il castello, emergono con chiarezza da una documentazione che si fa via via più fitta. In quegli anni, tutto era in discussione e molti attori erano presenti sul palcoscenico. Nel 1194, nell'ambito di una vertenza sulle incerte condizioni giuridiche degli uomini dell'alto Garda soggetti al monastero trentino di San Lorenzo, fu interrogato fra gli altri («si est servus vel liberus vel famulus ecclesie Sancti Laurencii») un Viviano che «ex parte patris sui facit rationem pro dominis de Arcu et imponunt ei coltam»; colpa di suo padre Pellegrino, che aveva sposato una *famula* del monastero, mettendo così a rischio la condizione di libertà dei figli, e gli «homines nostre terre» lo sapevano benissimo («per Deum, male fecit Peregrinus quia accepit sibi famulam Sancti Laurentii in uxorem»[18]. Il *famulus* infatti non può «libere emere et vendere et abitare», e i testimoni più accorti, interrogati «utrum persona an possessio importet famulatum», «respond*ent* quod persona».

[13] Colecchia, *Castel Comendone*, p. 331.
[14] Colecchia, *Castel Spine*, p. 325 sgg. Nel 1348 il marchese Ludovico di Brandeburgo, ostile ai d'Arco, ne ordinò la distruzione.
[15] Colecchia, *Rocca di Breguzzo*, p. 307. Ai primi del Novecento (1907), la signoria del capitolo veronese fu oggetto delle contemporanee ricerche di due celebri studiosi, l'uno veneto e l'altro sudtirolese (Luigi Simeoni e Hans von Voltelini; si veda Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone*).
[16] Colecchia, Gentilini, *Castel Restor*, p. 319.
[17] È il titolo di un celebre saggio di antropologia alpina: Cole, Wolf, *La frontiera nascosta* (nell'edizione originale *Hidden frontier*).
[18] *Le carte dell'Archivio della Prepositura,* n. 10 p. 105.

In effetti una lunga controversia si svolse, a partire da allora e sino al 1210-12 – quando ci si appellò persino a Filippo di Svevia e a Ottone di Brunswick – all'interno della comunità di Arco. Una «universitas *prope* castrum Archi»[19], e la denominazione è significativa, appare sin dal 1144. In quanto «comune Archi», essa è attestata almeno dal 1193, quando i suoi sindici agiscono a Brescia in un giudizio d'appello di fronte ai delegati di Enrico VI, avendo come controparte il comune di Drena[20]. Nel 1196 Federico del fu Alberto di Arco dichiarò che «castrum et castellancia» «erat et est alodium vicinitatis et comunitatis de plebe Archi, set dixit districtum et honorem esse suum, quod fuit de patre suo et de avo et de antecessoribus suis». A monte di questa affermazione non vi è, almeno in questa fase, una dialettica accentuata tra comunità e signori, come ci si potrebbe attendere; le prerogative dei *domini* sono pacificamente riconosciute. Come emerse da una controversia svoltasi fra 1210 e 1212 (in un momento di sfortuna politica dei d'Arco, invisi al nuovo principe vescovo Federico Wanga), già dalla fine del secolo precedente i rappresentanti della «comunitas eiusdem terre» proprietaria del castello contestarono – ed ottennero nel 1212 ragione dal delegato imperiale – il *maius privilegium* di alcune famiglie, cui i *domini* di Arco avevano concesso l'esenzione dai servizi di guardia (*waitae*). Le deposizioni testimoniali sopravvissute sono quelle di parte signorile (nell'archivio dei d'Arco infatti si trovano), e disegnano ovviamente un quadro molto netto, secondo il quale sarebbero esenti dal servizio di guardia circa 100 *foci*, di uomini liberi e immuni. In quanto *domini castri*, titolari di «dominium, iurisdictio et honor» sul castello (i testi, per inciso, ignorano se i signori lo detengano in allodio o in feudo, ma non glie ne importa nulla), i d'Arco avevano tanto il diritto di chiedere il servizio, quanto di esentare[21].

La valorizzazione delle dipendenze personali degli *homines dominorum de Arco* – che come si vedrà rimasero operanti sino al XIV e XV secolo, con un lentissimo rilascio di emancipazioni[22] – restò come muto sottofondo, come minimo comun denominatore e tessuto connettivo delle relazioni sociali. È una realtà che emerge solo in circostanze peculiari dal punto di vista documentario (le divisioni all'interno dell'agnazione e i conseguenti inventari, le inchieste del secondo e quinto decennio del Trecento di fronte all'aggressività vescovile – quelle dolosamente nascoste in archivio, come lamentò Niccolò d'Arco nel 1338[23] –, e ovviamente gli atti di emancipazione or ora citati). Questa lenta trasformazione accompagnò (con esso interferendo) il processo di territorializzazione, che fra il XIII e il XV-XVI secolo andò "strutturalmente" avanti, attraverso epifenomeni congiunturali ed episodici – per rifarsi ad una logora formula *à la Braudel*, logora ma sempre efficace – di infinita varietà.

[19] Corsivo mio.
[20] *La documentazione dei vescovi di Trento*, n. 61, p. 215.
[21] Per il contesto, si veda Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, "communitas" cittadina e qualifica capitaneale*, pp. 73-76; Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 54-62.
[22] Si veda sotto, testo corrispondente a note 33 e 43.
[23] Nell'occasione citata qui sopra a nota 1.

3. *Cenni sulle vicende politiche della signoria arcense nel Duecento e nel primo Trecento*

Come già si è fatto per gli anni 1190-1210, nei quali i d'Arco assestano il loro rapporto col principe vescovo, la *ratio* di questo contributo impone di sintetizzare in modo strettissimo, quasi caricaturale, gli sviluppi duecenteschi della vicenda storica dei d'Arco, e delle ricadute di essi sull'assetto dei loro spazi signorili. Nella sostanziale crisi politica nella quale dopo la scomparsa di Federico Wanga (1218) si dibatté il principato vescovile di Trento, intaccato nella sua porzione meridionale dalla forza espansiva dei poteri padani (la Verona ezzeliniana soprattutto) e influenzato in modo crescente dall'aggressività dei conti di Tirolo (con Mainardo II soprattutto)[24], il controllo territoriale esercitato dai d'Arco sui castelli dell'alto Garda si ampliò e si contrasse infinite volte, in un gioco tattico influenzato da molti fattori – non ultimi, i dissensi interni all'agnazione.

Lo schema delle relazioni politiche, e anche lo scenario territoriale di riferimento, rimasero però sostanzialmente stabili rispetto ai decenni dell'affermazione; non furono sostanzialmente diversi nel Trecento – quando varie forze si contesero il territorio trentino-tirolese, giù giù sino alle signorie padane dal sud e agli Asburgo e all'impero dal nord – e neppure nel Quattrocento. Come si vedrà, la strategia dei d'Arco continuò a basarsi sulla valorizzazione della rendita di posizione (il controllo dell'alto Garda e in parte delle valli Giudicarie, e di conseguenza delle relazioni con la valle dell'Adige ad est e con la valle del Chiese e il territorio bresciano a ovest e sud-ovest, e la conseguente capacità di ricatto). Se quella dei Castelbarco in val d'Adige può ben definirsi un'"area di strada", lo spazio arcense può sopportare l'etichetta di "area di lago e di valle"[25].

3.1. *All'interno: la faida nella domus*

La partecipazione di alcuni esponenti della famiglia alla lotta politica sviluppatasi nell'Italia settentrionale fu molto intensa, in particolare nei decenni centrali del secolo. Odolrico detto "Panciera", figlio di Federico, e Riprando d'Arco, figlio di Ulrico, operarono in sostanziale concordia sino agli anni Quaranta all'incirca: ma nacque successivamente un dissenso insanabile, per ragioni interne di egemonia certo più che per l'ideologia imperiale o "guelfa", che costituì come ovunque la copertura di concrete solidarietà e di specifiche opzioni. Rispetto alle *partes* di Verona e dell'Italia settentrionale, i due si schierarono infatti su fronti opposti.

[24] Basti qui rinviare a Riedmann, *Tra impero e signorie*, e Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese*; sempre imprescindibile il rinvio a Riedmann, *Die Beziehungen*.

[25] Su questi temi si veda Sergi, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società*, pp. 3-12.

Odolrico Panciera si oppose a Ezzelino da Romano e a Sodegerio da Tito, il "proconsole" di Federico II che tentò di affermarsi come signore nel Trentino degli anni Quaranta e Cinquanta[26]. Egli avrebbe mantenuto ben saldo questo orientamento nei decenni successivi. Ciò lo portò a entrare nel circuito delle podesterie guelfe (Brescia 1269, Cremona 1273) e a subire l'attacco militare di Mastino I della Scala, signore di fatto di Verona, nel 1273. Per converso, Riprando d'Arco si era schierato attorno a metà secolo appunto con Ezzelino da Romano, al quale cedette la propria quota di diritti (persino) sul castello di Arco per 18.000 lire, poi trasmessa a Sodegerio che vi si insediò. Numerosi *ministeriales* e servi giurarono fedeltà al nuovo signore; ma fu questione di pochi anni, perché nel 1255 il vescovo Egnone, e con lui Odolrico Panciera, si prese la rivincita. L'odio inestinguibile e feroce fra le due discendenze di *inimici capitales* emerge con rara potenza espressiva dal testamento di Cubitosa d'Arco, la figlia di Riprando sfuggita rocambolescamente – anni dopo – alla prigionia[27].

Ma quel che conta qui ribadire è che gli scenari territoriali della signoria arcense – i castelli di Arco, Drena, Spine, Pènede, Castellino; Torbole per l'esercizio dei diritti di dazio; gli uomini e i diritti nelle valli Giudicarie – appaiono definitivamente assestati, più o meno nei limiti fissati agli inizi del secolo.

Nei decenni successivi, Odolrico Panciera (coi fratelli Enrico *Soga* e Alberto) poté abilmente sfruttare la necessità del principe vescovo Egnone di appoggiarsi a lui, stretto com'era nella morsa dei due espansionismi, quello di Mainardo II conte di Tirolo da nord, e quello scaligero da sud; e ottenere via via il castello di Tenno (temporaneamente), il dazio di Riva, oppure le gastaldie di Arco, Ledro, Lomaso e Bleggio, o ancora ospitare nel castello di Spine il vescovo in fuga. Grazie anche a queste concessioni, alla fine della sua vita (tra 1279 e 1281, durante il duro contrasto che egli sostenne col vescovo Enrico) e immediatamente dopo la sua morte la signoria arcense raggiunse la massima estensione. Nel 1283 in assenza di suoi eredi diretti essa fu spartita tra i nipoti Federico del fu Alberto (rappresentato dalla madre Beatrice da Lendinara) e Odolrico II e Alberto del fu Enrico *Soga*. Oltre ai castelli consueti (Arco, Drena, Spine) comprendeva in quel momento anche Tenno e Pènede; e inoltre le gastaldie vescovili di Ledro, Tignale e Nago, in aggiunta ai diritti di dazio e pesca e alle avvocazie sull'ospedale di San Tommaso Cantuariense e sulla pieve di Arco. Al compatto insieme dei possessi della zona a nord del lago di Garda, si aggiungeva in questa congiuntura un nucleo piuttosto solido di beni e diritti nelle valli Giudicarie, imperniato sul Castel Romano nella valle del Chiese (a 60 km da Arco), e comprendente la gastaldia della pieve di Bono e il castello di Caramala presso Condino. Il possesso delle valli Giudicarie peraltro non fu mai stabile; per i d'Arco esse restarono sempre l'oggetto del

[26] Curzel, *Sodegerio da Tito*.
[27] *Codex Wangianus*, n. 246; Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 140 sgg.

desiderio. In più occasioni esse sarebbero state controllate di fatto, perdute e poi riconquistate, appoggiandosi in genere agli avversari o concorrenti esterni o interni del principe vescovo (come il capitolo della cattedrale di Trento, che nel 1348 concesse ai d'Arco le Giudicarie *vacante sede*).

3.2. *All'esterno: fra Trento e Verona, lungo il Trecento*

A fine Duecento, la fortunata congiuntura della morte (nel 1298) di Federico d'Arco, figlio di Alberto – uno dei due fratelli di Odolrico Panciera –, ricondusse l'intera signoria nelle mani dei due fratelli Odolrico *jr* e Alberto figli di Enrico *Soga*. Essi si trovarono a gestire il rapporto tra le due potenze in contatto e talvolta in conflitto (ma più spesso in collaborazione e destinate a convivere), per le quali il territorio trentino costituiva il terreno di confronto: i conti di Tirolo da nord, Verona scaligera da sud.

Odolrico *jr* si era assoggettato a Mainardo II conte di Tirolo, come gran parte della nobiltà trentina; e con il figlio di costui, Enrico di Carinzia-Tirolo, aveva anche affiancato Alberto d'Asburgo nella guerra contro Adolfo di Nassau, partecipando alla vittoriosa battaglia di Göllheim (1298). Ma alcuni anni dopo (1301) si adattò a un nuovo cambio della guardia, quando Filippo Bonacolsi – il frate minore ed ex inquisitore figlio del signore di Mantova, nominato vescovo di Trento nel 1289 – nel 1301 prese possesso della sede, sospinto dall'esercito veronese che riconquistò l'intero territorio dell'alto Garda (Riva, Drena, Castellino, Tenno e Stenico[28]). Odolrico d'Arco subì un nuovo attacco nel 1302, quando «maxima discordia fuit orta» tra lui e il comune di Verona e «maximum guastum factum fuit usque ad portas castri Archi»[29]. Con una certa abilità, riuscì poi a navigare senza danni nelle complesse vicende degli anni seguenti, segnati dall'avvicendamento fra il Bonacolsi (morto nel 1303) e il successivo principe vescovo Bartolomeo Querini (morto nel 1307); a quest'ultimo tenne dietro Enrico da Metz[30], il celebre cancelliere di Enrico VII che, eletto nel 1310, prese possesso effettivo della sede solo nel 1314. Nel frattempo, legato com'era per tradizione familiare e per parentela (era sposato a una Lavellolongo bresciana) al guelfismo italiano, il d'Arco partecipò senza compromettersi troppo all'assedio enriciano di Brescia (1311), prima di morire nel 1314 lasciando la signoria ai giovanissimi figli Gerardo († 1324) e Niccolò (destinato a un lunghissimo esercizio del potere, sino al 1356).

È in questo contesto che agì in modo energico, poco dopo l'inizio effettivo del suo episcopato, Enrico da Metz, deciso a riordinare istituzionalmente ed

[28] «De mense iulii capta fuerunt per Veronenses Ripa et multa alia castra, Castellinanum, Tene, Drenam, Stenechum» (*Syllabus potestatum*, p. 404). L'editore, Carlo Cipolla, identifica erroneamente Castellino con Castellano, in Vallagarina.
[29] *Ibidem*, p. 405.
[30] Riedmann, *Enrico (da Metz, "de Metis")*, pp. 717-718; Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, pp. 345 sgg.

economicamente il principato vescovile. Dopo aver inviato ad Arco e nelle Giudicarie il vicario Bonaventura, davanti al quale tanto gli *homines* dei d'Arco quanto i sudditi vescovili giurarono imprecisati *mandata*, il da Metz rivendicò l'esercizio dell'alta giurisdizione per i propri giudici (con l'eccezione del territorio di Arco) e pretese in pegno per tre anni il castello di Drena, sottratto peraltro ai da Campo, avversari dei d'Arco[31]. Conferì inoltre il capitanato delle valli Giudicarie a Guglielmo e ad Aldrighetto di Castelbarco. Pochi anni dopo, nel 1327, confermò a Niccolò d'Arco (ormai unico signore) la piena giurisdizione sul *plebatus Arci*, ma escluse ogni competenza giurisdizionale di lui sulle valli Giudicarie, ove si stava affermando l'autorità dei Lodron; già nel 1361 si divaricarono, anzi, i due rami di questa famiglia, l'autorità delle quali si imperniava rispettivamente su Castel Romano e Castel Lodron[32].

Va sottolineato il fatto che questi anni, e i decenni successivi sino all'episcopato di Nicolò da Brno e all'infeudazione del 1338 dal quale ha preso le mosse questa sintesi, segnarono una svolta per la storia della signoria arcense. L'alto Garda non era mai stato estraneo alle vicende politiche dell'Italia centro-settentrionale, ma a partire dalla contrapposizione "guelfo-ghibellina" di questi anni, per 150 anni almeno il coinvolgimento dei d'Arco nella politica lombarda e veneta fu assai più stretto di quanto non fosse stato in precedenza, condizionando alleanze, politica matrimoniale, scelte culturali, e la vita economica stessa del bacino dell'alto Garda. Un valore emblematico ha il fatto che il titolare della massima potenza politica dell'Italia trecentesca, Luchino Visconti, nel 1340 assedii, per conto di Niccolò d'Arco col quale si era recentemente imparentato, il castello di Pènede, all'imbocco della strada che collega l'alto Garda alla Vallagarina[33]. Il lungo crepuscolo e la capacità di resilienza della signoria dei Castelbarco, continuati lungo tutto il Trecento, non aveva mai permesso e non permise allora né mai ai d'Arco il controllo sicuro e definitivo di quel caposaldo di decisiva importanza, se non dopo il 1509 quando tutto il territorio trentino fu soggetto all'impero[34].

Più avanti nel tempo (nel Quattrocento) l'affermazione territoriale della repubblica veneta nel Trentino meridionale tolse ai d'Arco anche Torbole e Nago, i due villaggi posti al limite orientale della piana di Riva, ai piedi dell'altura di Pènede. Amputata e compressa a oriente, la signoria arcense ebbe non minori difficoltà a ovest e nord-ovest. Nelle valli Giudicarie, la crescita complessiva dei Lodron, più saldamente radicati nel territorio e a loro volta assai abilmente manovrieri nei rapporti politici e militari con Brescia e con

[31] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 244; *Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea*, pp. 170-174, nn. 167-171.

[32] Si veda il saggio di Franco Cagol, *Le Giudicarie e la Val Vestino: i Lodron e i da Campo*, in questo volume.

[33] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 260-262.

[34] Le sue vicende tormentatissime sono ricostruite con chiarezza da Landi, *Castel Penede*, pp. 417-419; si veda poi il saggio dello stesso autore *I Castelbarco nel Trecento e nel Quattrocento: apogeo e disfacimento di una "signoria di valle*, in questo volume. I d'Arco controllarono comunque Pènede dal 1348 al 1439 (sino alla conquista veneziana).

la Lombardia viscontea, e più tardi con la repubblica veneta, riuscì infine a indebolire le aderenze e le fedeltà delle quali i d'Arco avevano goduto a partire dal XII secolo.

Tuttavia nella seconda metà del Trecento i d'Arco seppero raccordarsi con gli Scaligeri, e mantennero un sostanziale potere di comando (definito "capitaniato") sino alla fine di quella signoria nel 1387[35]. Quando nel 1413 (grazie al diploma di re Sigismondo indirizzato al solo Vinciguerra d'Arco) si concretizzò l'erezione di Arco in contea, poi ampliata nel 1433 a Torbole e ai castelli di Drena, Castellino, Restor (grazie a un secondo diploma, indirizzato questa volta sia a Vinciguerra che ad Antonio), la parabola dei d'Arco era dunque per certi versi già nella fase discendente[36]. Il canale del rapporto con l'area imperiale, mai chiuso del tutto, era comunque nuovamente aperto[37], e lo sarebbe rimasto per sempre; nel 1446 Antonio e suo figlio Francesco divennero formalmente *familiares* di Sigismondo, e nel 1453 Francesco ottenne una nuova investitura da Federico III.

Le vicende politiche del Quattrocento arcense, con l'inevitabile approdo asburgico, saranno completate con ulteriori informazioni fornite nell'ultimo paragrafo di questo saggio. Ma le vicende dei decenni tormentatissimi di primo Trecento stimolano la produzione documentaria; e alcune fonti (tra le quali l'inchiesta del 1315 sulla condizione giuridica degli uomini delle valli Giudicarie, contestata da Niccolò d'Arco nel 1338) consentono a questa altezza cronologica – che coincide all'incirca con la periodizzazione scelta per questo volume – di stilare un quadro strutturale dell'organizzazione sociale ed economica della signoria arcense, destinato a mantenersi stabile per secoli.

4. *Le basi trecentesche e quattrocentesche della signoria arcense: meccanismi di funzionamento*

4.1. *Gli statuti*

Risale a questo giro di anni, intanto – verosimilmente al 1292-1301 –, la prima[38] redazione nota dello statuto (42 «poste, statuta et ordinamenta») del *plebatus Arci*, promulgato «de voluntate et mandato» tanto di Odolrico

[35] Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, pp. 364-365.
[36] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 316, 323; Voltelini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, p. 279; Neugebauer, *Kaiser Sigmund*, p. 109 sgg. Nel 1425 la conferma del vescovo Alessandro di Mazovia non ricomprese Torbole.
[37] Anche se nel 1440 i d'Arco rinunciarono alla condizione di sudditi immediati dell'impero e si acconciarono a una nuova infeudazione vescovile. Nei decenni successivi, sotto gli episcopati di Giorgio Hack e poi di Giovanni Hinderbach, continuarono, sul fronte settentrionale, a barcamenarsi fra principe vescovo e imperatore.
[38] C'era un riferimento anche ad Arco nel testo normativo (non sopravvissuto) pertinente alle valli Giudicarie, promulgato peraltro dal principe vescovo Egnone nel 1255, in una congiuntura politica di forte tensione.

quanto degli «homines et persone dicti comunis et universitatis burgi Archi». Esso costituisce una prima, importante testimonianza del fatto che gli equilibri sociali e politici definitisi originariamente tra XII e XIII secolo reggevano ancora, con sostanziale efficacia.

L'equilibrio è rispettato anche nella parte protocollare del documento, che ha un suo decoro grafico (una grande pergamena, un testo a due colonne con perfetta *mise en page*); per quanto riguarda i signori, la formula è «ad honorem, decus et cultum nobilis domini Odorici olim viri nobilis domini Henrici de Archo, et omnium domus sue ac dillectorum suorum». Si tratta di una normativa strettamente rurale, come mostra efficacemente la gerarchia dei primi *item*, che si riferiscono nell'ordine al *gaçum*, alla *regula prati*, alla *regula campanee Archi*, alle vigne e ai *broli*: dunque dall'incolto, ai campi aperti, alle colture protette. Molto articolato anche per quanto riguarda le colture arboree, la pesca, la gestione dei pascoli comuni, lo statuto di fine Duecento tace sulla materia penale, al di là di un riferimento alla bestemmia per la quale è prevista la *verberatio* o la *corbellatio* «in gurgum Sarche»[39].

Una normativa ben più articolata, che recepiva pratiche sedimentatesi nel corso del Tre-Quattrocento (ad esempio sulla tutela della proprietà fondiaria, sulla gestione dei pegni, sulla ricognizione dei beni comunali), fu predisposta fra 1480 e 1481 da una commissione di *homines* del borgo, della quale fecero parte anche due illegittimi d'Arco (Iachelino e Niccolò del fu Antonio) e un da Campo, e approvata dalla comunità «tamquam ius quoddam suum municipale». Anche nell'anno immediatamente precedente (1479) erano stati approvati *ordines* di Francesco d'Arco per il borgo di Arco, promulgandoli «sub domo comunis burgi Archi», alla presenza di una «multitudo populi» e dei sindici delle diverse comunità[40]. Il consapevole adeguamento dello statuto[41] fu ratificato nel 1481 da due giuristi delegati da Antonio d'Arco[42], ed ebbe vigenza per l'intero *districtus* (comprese le *ville* di Oltresarca, Romarzolo, Dro e Ceniga). Lo sviluppo istituzionale del comune (consoli, consiglieri, massari, *saltarii* ovvero guardie campestri) appare maturo e compiuto; fra le norme più significative, si prevede la redazione di un libro «in quo scribantur gesta dicti comunis» e la regolamentazione del notariato (con divieto ai non residenti di rogare «in iurisdictione et districtu seu comitatus Archi»). In quanto normativa comunitaria, lo statuto del 1481 rimase in vigore, con gli opportuni aggiustamenti, sino agli inizi del XIX secolo; ma per quello che riguarda l'as-

[39] Si veda Riccadonna, *Statuti della città di Arco*, testo (con traduzione) a pp. 56-65.

[40] BCTn, *BCT1*-2538, n. 101.

[41] «Conspicientes vetera instrumenta decretorum seu ordinamentorum vel postarum ut vulgus appellat sibi a maioribus transmissa iam incipere ex vetustate consummi, et pleraque nova emersisse, que novo indigent auxilio; natura enim semper formas varias edere properat».

[42] Si tratta del *iurisperitus* Giovanni della Betta, esponente di una nota famiglia di intellettuali e giuristi attivi nel Quattrocento fra la Vallagarina e il Garda, e del *legum doctor* Ettore Boselli, di una famiglia bergamasca che espresse nel Quattrocento vari giuristi laureati a Padova (ma lui negli *Acta graduum academicorum* non compare). Boselli era vicario di Arco ancora nel 1485 (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 7, n. 84).

setto signorile proprio nel 1482 si innescò, per le controversie irrimediabili fra Andrea e Odolrico d'Arco, il processo che condusse alla bipartizione fisica della giurisdizione, nello stesso abitato di Arco (ove i domini, abbandonati in quanto residenza stabile, i due castelli eretti in tempi diversi ai diversi livelli dell'altura, risiedevano da lungo tempo)[43].

4.2. *La società*

L'inchiesta vescovile del 1315[44] volta a individuare la dipendenza giurisdizionale e lo *status* giuridico – se di uomo libero o di condizione servile, o di *homo de macinata* – di diverse centinaia di uomini[45] mette bene in evidenza la solidità e l'ampiezza della "base signorile" dei d'Arco, assestatasi nel corso del Duecento. Nello stesso tempo, l'inchiesta evidenzia le insidie che i poteri promananti dall'area alpina – si trattasse dell'esercizio immediato da parte del potere tirolese (nei brevi anni nei quali i discendenti di Mainardo II avevano controllato il principato vescovile di Trento); ovvero dei tentativi del potere vescovile trentino, più o meno sostenuto dall'esterno, di ripristinare la propria autorità (appunto a partire dagli anni Dieci del Trecento, con Enrico da Metz) – avrebbero a intermittenza più volte riproposto nel XIV e XV secolo. Ma almeno sino alla fine del Quattrocento e al fatale rafforzamento asburgico lo schema proposto dai d'Arco continuò a funzionare. Prima dell'attrazione verso l'impero, la politica estera (diplomazia, matrimoni, attività militare) era orientata prevalentemente verso la pianura padana; ma le radici stavano nel saldo rapporto con una società alpina.

Nel 1315 la grandissima parte degli uomini, che risiede in una sessantina di distinti insediamenti, si dichiara di condizione libera, anche se non manca chi ammette la condizione servile o di appartenenza alla *macinata*[46], o chi –

[43] Riccadonna, *Statuti della città di Arco*, testo (con traduzione) a pp. 72-123; è lo statuto noto come "Cento capitoli".

[44] Che determinò la temporanea sottrazione ai d'Arco del castello di Drena (*Il «Quaternus rogacionum» di Bongiovanni di Bonandrea*, pp. 170-174). La crisi fu ricomposta parzialmente nel 1327; risale a quel decennio la falsificazione del diploma di Federico II (Voltelini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*).

[45] Da gennaio a marzo di quell'anno, gli uomini del circondario di Arco, delle valli Giudicarie, della val di Ledro e di alcune località della valle dei Laghi furono convocati nella cittadina vescovile e sottoposti a una batteria di domande sostanzialmente omogenea, ma via via adattata. Le testimonianze sono pervenute in una copia autentica degli anni Quaranta, quando la controversia fra i d'Arco e il vescovo (non più Enrico da Metz, ma Nicolò da Brno) riprese. Il manoscritto si conserva nella porzione di archivio familiare conservata a Mantova (FAm, b. 5) e ne dà un cenno molto veloce Waldstein Wartenberg in ambedue i suoi contributi principali sulla storia arcense (*Die Grundherrschaft der Herren von Arco*, pp. 23-24; *Storia dei conti d'Arco*, pp. 242-243). Mi riprometto di valorizzare adeguatamente questa importante documentazione, che nelle note seguenti non cito in modo puntuale.

[46] Paolo «quondam domine Florentie de Cavedeno» (identificato col matronimico) «servus est et homo de macinata... pater et avus fuerunt servi dominorum de Archo (...); proavus suus natus fuit de quadam serva dominorum de Archo (...) mater sua fuit de macinatis quondam domini Riprandi».

emancipato – ha poi giurato fedeltà e «nescit si de iure debet esse liber vel servus». La quasi totalità riconosce l'effettivo esercizio della giurisdizione (civile e penale) da parte dei d'Arco nel cinquantennio precedente almeno (solo poche dichiarazioni sono in grado di articolare e motivare una memoria più risalente, o comunque di segnalare il precedente giusdicente[47] o la precedente condizione di dipendenza[48]). Di fronte alla richiesta di motivazioni («quo iure e qua de causa» ci si è assoggettati alla giurisdizione dei d'Arco: «sub quo debet facere rationem»), la risposta è in molti casi un semplice richiamo alla tradizione («quod ipse <*il teste*> et sui maiores sic fecerunt», «nessit nisi quod sic fecerunt sui predecessores»; «nescit quod pater suus eis obedivit») e la presa d'atto dello status quo («quod est eorum vassalus et sub ipsis debet facere rationem», «nescit causam nisi quod est suus vasallus et sibi iuravit fidelitatem pro vasalatico»), un generico apprezzamento («quia erant nobiles et gentiles domini et nos defendebant ab aliis»), in qualche altro caso il timore della perdita della terra in concessione («quia timebat ne sibi acciperent tenutam»)[49]. Non mancano le incertezze: («credit esse de iurisdicitione dominorum de Archo»), e non manca l'ignoranza («nunquam fecit rationem sub aliquo domino… iret quo citaretur»). La condizione di "vassallo" è talvolta segnalata come di prestigio («sum gentilis vasallus», «vasallus honorabilis»), ma le contropartite (e gli obblighi) sono incerte: un «nobilis vasallus» (per auto-definizione) «interogatus quid tenet ad feudum ab eis, respondit quod nescit», un altro «iuravit fidelitatem pro vasalatico» ma «nescit qua de causa factum fuerit instrumentum et nescit ubi sit ipsum instrumentum»). C'è anche chi «nescit quod sit vasalus».

Una quantificazione è molto difficile, e richiederebbe una revisione completa e accurata dell'intera documentazione conservata nell'archivio familiare, non trascurabile quantitativamente, ma disorganica. Secondo Waldstein-Wartenberg (il solo ad aver proposto uno sguardo d'insieme) nel solo territorio della pieve di Arco, oltre a un centinaio di vassalli «il numero complessivo di servi della gleba… ammontava a trecento famiglie. In tutta la proprietà archense in quel tempo <*il secolo XIII*> vivevano più di mille famiglie appartenenti alla servitù della gleba»[50].

[47] Si veda il caso di Gardesano del fu Bertoldo da Zuclo: «ipse nunquam fecit sub eis <*i d'Arco*>, neque coram aliquo nisi coram dominio Pacifico semel, qui fecit rationem pro canonicis de Verona». Per l'esercizio dei diritti signorili su tre *ville* delle valli Giudicarie da parte del capitolo della cattedrale di Verona, venuti meno proprio nella seconda metà del Duecento per la pressione dei d'Arco, vedi Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 11-41 («Possessi del capitolo del Duomo di Verona nel Trentino meridionale»), e pp. 137-160 per l'edizione dei documenti duecenteschi.

[48] Giovanni del fu Gerardo da Vergano riferisce che «pater suus fuit de iurisdictione quondam ser Tomasii de a Dosso de Arco, et ipse etiam, set ipse dominus Tomasius ipso Iohanne vivente refutavit in dominum Federicum de Arco et sic fuit suis vasalus». Anche Salvatore da Prato in val di Ledro «est suus vassalus et avus suus se redemit ab illis de Archo».

[49] Si tratta di Graciolo di Zuclo: «pater suus dixit quando obiit quod non debebat de iure facere racionem sub illis de Archo, set ob eorum timore<m> faciebat rationem coram eis».

[50] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 393; Waldstein-Wartenberg, *Die Grundherrschaft der Herren von Arco*, p. 18. Nel 1252 Riprando aveva venduto a Ezzelino 32 famiglie (*homines de macinata*, *servi*, *ancillae*; affrancazioni del 1253).

Certo è che nel corso del Trecento i d'Arco (che risiedevano usualmente nel borgo, ma usavano il castello per le investiture[51]) sono in grado di controllare e di conoscere i "sudditi": nel 1336 per esempio «omnes homines de iurisdictione» delle pievi di Lomaso e Bleggio (nelle valli Giudicarie) vengono «designati et descripti»[52]. Nelle zone più eccentriche, peraltro, laddove la società rurale poteva vantare forme di organizzazione più coese, la situazione si fece via via più difficile. Nel 1387 ad esempio gli uomini della val Rendena si impadronirono della *confaloneria*, vale a dire dei diritti di prelievo signorile nella zona meridionale del massiccio dolomitico del Brenta (a Preore), da almeno due secoli investito ai d'Arco dalla consorteria aristocratica bresciana dei Confalonieri.

Per quanto non sia facile una comparazione con altri contesti, sembra lecito affermare tuttavia che l'attitudine dei d'Arco a mantenere in vita questa forma di organizzazione sociale non è nel Trecento inferiore (anzi) a quella di altre grandi casate signorili del Trentino meridionale (Castelbarco inclusi)[53]; e proprio lo scarto fra la "tenuta" di questi legami sociali ed economici e l'irreversibile divaricazione dei destini politici e giurisdizionali fra la signoria arcense e le signorie dei Lodron, fu una delle concause (insieme, beninteso, alle interferenze dei poteri territoriali, padani e alpini) di una storia politica molto travagliata.

Il processo di allentamento degli antichi legami sociali fu lento e si protrasse nel tempo, ben oltre la metà del Trecento. Non erano mancati in precedenza, nella "società arcense", affrancamenti di una certa consistenza (talvolta con la clausola di mantenere l'obbligo di partecipare alla difesa del territorio, ma non a guerre offensive), ad esempio alla metà del Trecento. Ma nel corso del Quattrocento, il riscatto da ogni tributo e obbligo da parte di gruppi consistenti di rustici fu un cespite non trascurabile per i d'Arco, alla ricerca di liquidità per i necessari investimenti militari (e anche per beni di consumo di lusso, o per investimenti connessi al mantenimento dello status, come i 3.000 ducati che Francesco d'Arco si proponeva di investire in proprietà fondiarie del Mantovano «per essere più fermo et obligato servitore a la excellentia vestra», cioè al marchese Federico Gonzaga, col quale si era imparentato[54]). Ad esempio a metà Quattrocento (probabilmente nel 1448) Galeazzo d'Arco incassò 2.000 ducati dalla "liberazione" di 15 famiglie di Varignano, Vigne, Pa-

[51] Si veda ad esempio ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 94 («super castrum»). Anche il vescovo Filippo Bonacolsi, nel 1302, esercita la sua autorità «in castro» (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 59, n. 70; 11 luglio); in tale occasione è già accompagnato da Bongiovanni di Bonandrea, il notaio di origine bolognese traghettato a Trento dagli Scaligeri (*Il «Quaternus rogacionum del notaio Bongiovanni di Bonandrea*).

[52] FAm, b. 12, perg. 23 e 25.

[53] Per un esempio relativo ai Castelbarco, che emancipano *homines de masnata* a fine Duecento, si veda Varanini, *Tra vescovi e masnade*, pp. 317-331.

[54] Così in una lettera del 1483, citata da Chambers, *Mantua and Trent in the later fifteenth century*, p. 72 nota 14. Al momento in cui scrisse, il d'Arco aveva peraltro acquistato terre dagli Strozzi solo per 700 ducati.

daro e Varano[55]. Negli anni immediatamente successivi, tra 1449 e 1453, per altri 1.000 ducati liberò formalmente un consistente gruppo di uomini, residenti nella sua metà del borgo ubicata *citra versus scariam* (era già avvenuta la formale ripartizione col fratello Giovanni) dalle *angarie* consuetudinarie legate alla pregiata coltura dell'olivo (potare, *adaquare*, arare). I frammenti di registri di contabilità della seconda metà del Quattrocento suggeriscono che, a fronte di *opere* rustiche compensate in denaro, molte altre prestazioni (che risultano prive di riscontro salariale) siano un'eredità delle antiche pratiche.

4.3. *Strumenti di governo e forza militare*

La documentazione trecentesca e quattrocentesca sull'ordinario funzionamento delle strutture signorili arcensi è piuttosto frammentaria[56] e anzi occasionale. Tuttavia, essa consente ugualmente di ipotizzare una regolare attività di esercizio della giurisdizione (come attesta un registro del 1405-1406), la percezione dei diritti daziari al passo del Ballino, che mette in comunicazione l'alto Garda con la pieve di Banale (nelle valli Giudicarie) – ove pure si percepiva un dazio – abbreviando il percorso della valle del Sarca (è sopravvissuto un registro del 1457), la tenuta di una regolare contabilità, la percezione di proventi decimali molto cospicui non solo nelle pievi delle valli Giudicarie (Lomaso, Banale, Bleggio), ma anche nelle più remote località della val Rendena (Strembo, Pelugo, Vigo, Mortaso) e della valle del Chiese (Tione, Castel Condino).

Per quanto non consti l'esistenza di una cancelleria stabilmente organizzata, non è difficile individuare nel Trecento e Quattrocento figure di vicari e di notai (attivi anche per tre generazioni consecutive, come i Minuti di Arco) di un certo spessore. La giustizia sugli uomini dipendenti era amministrata, almeno sino ad una certa data, nei singoli castelli delle Giudicarie: nel 1298 per esempio agisce «in castro Restorii ubi redditur ius» un vicario arcense per i pievati del Bleggio e del Lomaso, «faciens rationem in dicto castro Restorii de Blezio de hominibus sue iurisdictionis»[57]. Lì non c'era forse bisogno di particolari competenze, ma nel capoluogo, ad Arco, sì, e in effetti si ha traccia della presenza di personale esperto, nei diversi ambiti. Non va dimenticato ad esempio che fra 1320 e 1330 presso Niccolò d'Arco c'era qualcuno abbastanza abile da costruire il falso diploma di Federico II che concedeva ai d'Arco il

[55] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 352, che in modo suggestivo ma forse un po' azzardato mette in relazione tale decisione con l'acquisto da parte di Galeazzo d'Arco, in quell'anno, di una celeberrima armatura (oggi conservata a Castel Coira in val Venosta) presso i Missaglia di Milano (*Ibidem*, p. 363 nota 20) e con la conseguente necessità di denaro liquido.
[56] Si veda però la documentazione contabile relativa agli anni 1407-1408 valorizzata da Waldstein-Wartenberg, *Die Grundherrschaft der Herren von Arco*, pp. 27 sgg., 40 sgg., che consente quanto meno fondate ipotesi sui meccanismi di funzionamento. Anche per il Duecento non si ha nulla di più di alcune liste di entrate relative al 1287 e 1299.
[57] ASTn, *APV*, capsa 68, n. 27.

titolo comitale e il *merum et mixtum imperium* su Arco, Drena, Restor e Spine[58]. Si usò per l'occasione il sigillo autentico del diploma effettivamente concesso da Federico II ai d'Arco nel 1221; in esso l'imperatore svevo confermava il contenuto di un precedente diploma di Filippo IV di Svevia[59].

Per ciò che concerne l'esercizio della giurisdizione e l'attività di governo, nei decenni a seguire, alcune figure al servizio continuativo dei signori, con un doppio profilo funzionariale, emergono: così Odorico di Nago, capitano di Castel Restor e giudice ad Arco (1365), Pietro Baiamonti e Nicola detto Gatello (1370)[60] che svolge analoghe funzioni. È molto significativo che alcuni anni più tardi proprio questi personaggi – scontenti o perplessi a proposito dell'egemonia (che si profilava) di Gian Galeazzo Visconti, che nel 1387 stava acquisendo il controllo di Verona dopo la sconfitta dei della Scala – abbiano dato vita a una "congiura dei notai", che portò all'assassinio di Antonio d'Arco[61]. Nel luglio 1398 fu poi un notaio locale, Rolandino da Cologno, che redasse per conto di Vinciguerra d'Arco, a Campo nelle Giudicarie, una tregua di alcuni mesi con il vescovo Giorgio di Liechtenstein (che sosteneva i Lodron nella lunga faida che oppose le due famiglie per il predominio nelle valli Giudicarie)[62]. Ebbe un profilo simile nel Quattrocento il notaio Caracristo Pegolotti [1440 c.], discendente da una importante famiglia toscana, proveniente molto probabilmente da Verona e trapiantata anche a Trento[63].

La stessa valutazione si può dare per Iacopo Ruffalcaci, «scriba et officialis magnifici et generosi domini Francisci comitis Archi». Il Ruffalcaci appartiene a una famiglia arcense che esprime medici e giurisperiti, ha già a inizio secolo la cittadinanza trentina[64], e con altre casate (come i Gazini, medici e notai[65], o la famiglia del giurisperito e notaio Antonio di ser Bonomo da Arco) fa da "ponte" fra il borgo lacustre e la città. Ruffalcaci fu attivo per diversi decenni nella seconda metà del Quattrocento, e compare come regista dell'operazione statutaria del 1481; ebbe discendenti o parenti notai[66]. Nel 1482, fra i testimoni al testamento del conte Francesco d'Arco c'è inoltre – col giurista veronese

[58] Voltelini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*.
[59] *Ibidem*.
[60] «Capitaneus in castro Restorii»: ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 195.
[61] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 298-299.
[62] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 30, n. 36.
[63] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 2, n. 16 (notaio Gesamanto del fu Antonio Pegolotti, cittadino di Trento, forse da identificare col notaio «Iesamantus de Archo» citato da Malfatti, *Antonio da Borgonovo. L'ascesa di un notaio*, p. 65).
[64] Nel 1414 Odorico Ruffalcaci figura fra gli otto cittadini cui furono confiscati i beni, per essersi opposti al duca Federico IV Tascavuota (Malfatti, *Antonio da Borgonovo. L'ascesa di un notaio*, p. 42 nota 188, con rinvio alla precedente bibliografia). Si veda anche Curzel, *Federico IV e il Capitolo di Trento*, pp. 308-310.
[65] ADTn, *Instrumenta capitularia*, reg. 8 bis, c. 171*v* (discendenti di *Gazinus* medico di Arco); e qui sotto, nota 91.
[66] Raimondo di Francesco Ruffalcaci estrae il testamento di Francesco d'Arco (si veda la nota seguente) dai rogiti di Bartolomeo Ruffalcaci (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 30, n. 49), che ebbe a sua volta un figlio notaio, Floriano, Attivo nel 1509 (ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 34, n. 20).

Giusto Giusti – anche il notaio Giovanni de Betta, di una notissima famiglia di esperti in diritto attiva nel Trentino meridionale del Quattrocento[67].

Del resto, qualche superstite diploma quattrocentesco proveniente dalla piccola cancelleria mostra, nonostante la modestia dei risultati, un minimo di professionalità. E riguardo alla documentazione signorile, è poi appena il caso di ricordare la ben nota, intensa corrispondenza dei d'Arco con i detentori dei poteri territoriali dell'Italia padana. Come accade per molti *potentes* padani, il primo interlocutore documentato sono, nel Trecento, i Gonzaga, coi quali più avanti (nell'inoltrato Quattrocento) i d'Arco si imparenteranno. Ma i pur miseri brandelli di epistolario conservati nella *Collezione Segala* presso la Biblioteca Comunale di Trento[68] mostrano sia un minimo di corrispondenza amministrativa interna (coi castellani), sia relazioni con ambienti trentini (in città e nelle valli)[69]. Essa si riconnette a una rete di relazioni (e anche a una politica matrimoniale) che sin dal Trecento, ma soprattutto nel secolo successivo, spazia nell'intera Italia padana; e costituisce una testimonianza cruciale dell'estenuante investimento in mediazione / oscillazione politico-diplomatica cui i d'Arco sono obbligati dall'esiguità stessa delle loro risorse.

Se si guarda invece all'attività militare, non sorprende evidentemente che essa segua le scansioni fondamentali del rapporto fra poteri territoriali e guerra nel corso del Trecento padano e alpino. Ancora attorno al 1330, l'attività dei d'Arco è rivolta prevalentemente *ad intus*: in particolare, guerre locali coi loro antichi vassalli, i Lodron, per decidere la supremazia nelle Giudicarie fra Arco e Lodron. Questi contrasti si protrassero a lungo, con una fase particolarmente acuta a fine secolo, a partire dal 1389; in questa guerra decennale Vinciguerra d'Arco, secondogenito fra i sette figli di Antonio d'Arco e Orsola da Correggio, ebbe un ruolo da protagonista. Alleato con un ramo dei Lodron, si servì come base delle fortezze di Restor e Spine (che fu momentaneamente rasa al suolo)[70] e cercò appoggi sia presso Leopoldo d'Asburgo che presso Gian Galeazzo Visconti. Una tregua da luglio 1398 all'aprile 1399, stipulata con il vescovo Giorgio di Liechtenstein da Vinciguerra (alla presenza di tre *stipendiarii* del duca di Milano), segnala fra l'altro i Castelbarco (sia del ramo di Lizzana che di Gresta) come *adhaerentes* dei d'Arco[71].

La forza serve dunque sul fronte interno; ma è anche e soprattutto nelle relazioni verso l'esterno ad aver crescente importanza per i d'Arco – soprat-

[67] Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, pp. 213-217 (anno 1482).

[68] È quel che resta (oggi conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento) della porzione dell'archivio dei d'Arco rimasta in Trentino a fine Settecento, mentre la parte più significativa (coi *munimina* fondiari) giunse per via di eredità a Mantova. Su questa suddivisione, si veda Varanini, *d'Arco*, pp. 386-387 nel repertorio esito della ricerca collettiva in cui questo volume si inserisce.

[69] Si veda a titolo di esempio BCTn, *BCT1*-2534 (lettere indirizzate da officiali trentini a Francesco d'Arco [1454], Andrea e Odorico d'Arco [1486]); BCTn, *BCT1*-2542.

[70] Nella tregua cui si fa cenno qua sotto, Vinciguerra si impegna a non ricostruire il castello, che è *dirutum*.

[71] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 306-310; ASTn, *APV*, capsa 30, 36.

tutto nel Quattrocento – la capacità di mobilitazione militare. Ciò consente loro di partecipare con un ruolo non del tutto passivo, ovviamente al fianco delle maggiori potenze, alla competizione politica che si svolge in Italia. Possono farlo solo se sono al comando di reparti di una qualche consistenza. La misura in cui si riversano in queste compagnie di fanti i loro uomini del territorio arcense (e delle valli Giudicarie?) è difficile da determinare; ma la situazione è la stessa anche per altri capitani professionisti che emergono in questi decenni dal "serbatoio" costituito dalla montagna del Trentino meridionale (come Gianesello da Folgaria o Pietrozotto di Lodron, che fecero una scelta di professionismo militare più esplicita e marcata rispetto ai d'Arco). Qualche indizio – come la dotazione, in quantità e qualità, di armi possedute dai contadini del villaggio di Curé (nelle valli Giudicarie) a fine Trecento – conferma comunque un uso diverso da quello dei piccoli contrasti locali[72]. E secondo Ambrogio Franco, lo storico cinquecentesco della famiglia, Vinciguerra d'Arco – che ancora nel 1423 si era tolto la soddisfazione di assediare nel suo Castel Romano l'odiato nemico Paride Lodron, per conto del nuovo vescovo di Trento Alessandro di Mazovia[73] – nel 1428 partecipò alla battaglia di Soncino (come alleato dell'esercito milanese di Filippo Maria Visconti) al comando di forse 400 uomini[74]. Lo stesso ordine di grandezza si riscontra nel 1444, quando – d'intesa con Federico III – Galeazzo d'Arco si impegnò a difendere la città di Trento dal possibile attacco del duca Sigismondo con un contingente di 400 uomini[75]. Nel 1487 infine, prima della battaglia di Calliano (nella guerra fra Sigismondo d'Austria e Venezia, durante la quale affiancarono Ulrico di Matsch), Andrea e Odorico d'Arco possono far uscire dal borgo murato di Arco 600 fanti[76]. Si tratta dunque di contingenti di un certo spessore.

Naturalmente, era stata nei decenni precedenti la guerra tra Venezia e Filippo Maria Visconti, nel 1438-1441, a mettere alla prova le attitudini militari dei d'Arco, da tempo alleati coi Visconti, in contrapposizione ai Lodron filoveneziani (e in precedenza schierati coi Malatesta, contro i signori di Milano). L'alto Garda, la val d'Ampola e la val di Ledro, e più a nord le Giudicarie e la valle del Sarca furono infatti cruciali come collegamento alternativo fra la Terraferma veneziana e Brescia, assediata dall'esercito visconteo. Oltre a Galeazzo (presente nel gennaio 1439 a Castel Romano, ove Parisio da Lodron sconfisse Taliano Furlano, uno dei condottieri della repubblica veneta), all'inizio della guerra anche Francesco d'Arco affiancò, con un proprio contingente, Alvise Dal Verme nel respingimento del Gattamelata, il capitano dell'esercito

[72] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 392; Postinger, *Documenti in volgare trentino*.
[73] Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto*, p. 223.
[74] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 322; Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto*, p. 420.
[75] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 348.
[76] *Cronaca di Anonimo veronese*, p. 452; Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica*, pp. 101-102.

veneziano. Il 1439 fu un anno durissimo per i d'Arco, che trattarono anche una tregua e uno scambio di prigionieri con il governo veneziano, essendo stati catturati sia Francesco che Galeazzo d'Arco; nel dicembre il borgo di Arco subì anche una sorta di assedio da parte di Francesco Sforza, che tuttavia si ritirò[77].

4.4. *Politica matrimoniale, relazioni culturali*

Nessun altro indicatore, come la rete di relazioni stretta dai d'Arco attraverso i matrimoni, segnala il cambio di paradigma della politica familiare a partire dai primi decenni del Trecento. Nel corso del XII-XIII secolo, le *partnership* sono solo trentine, con la sola eccezione del matrimonio "guelfo" di Adelperio con Beatrice Lendinara. Ma a parte il caso già menzionato dei Lavellolongo bresciani, sono i matrimoni dei figli di Niccolò d'Arco, attorno al 1340, a segnare una svolta: Floridia sposa Bruzio di Matteo Visconti, e suo fratello Antonio Orsola di Azzo da Correggio. Nei decenni successivi Orsola fu anche un'energica reggente, tutrice dei figli, e certo non mancò un suo orientamento nelle scelte matrimoniali dei figli, tutte importanti. Agnese d'Arco infatti, vedova di Azzo Francesco Castelbarco, sposò in seconde nozze il veneziano Vittore Emo (1412)[78]; un matrimonio che ebbe un ruolo decisivo nel facilitare l'espansione veneziana nel Trentino meridionale e nel facilitare le relazioni fra l'ambiente veneto e veronese e questi *signoreti* della Vallagarina e dell'alto Garda: così li chiama con un po' di disprezzo un cronista filoveneziano nel 1438[79], anche se si trattava pur sempre (come riconoscono con invidia i patrizi veronesi, che giustamente li percepivano come "diversi") di titolari di una giurisdizione separata e autonoma[80]. Per il secondogenito Vinciguerra, che da tempo aveva relazioni, con evidente sottofondo politico, con l'ambiente visconteo e che forse si iscrisse all'università di Pavia, Orsola da Correggio combinò nel 1398 un matrimonio con Bianca Mandelli, di cospicua famiglia milanese[81]. Infine, Antonio d'Arco sposò Angela Nogarola, sorel-

[77] La fedeltà dei d'Arco fu compensata da Filippo Maria Visconti con la cessione della giurisdizione di Bissone (in provincia di Pavia) e di Romanengo (Cremona). Si veda in proposito Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 340, 343; inoltre ASMi, *Archivio Taverna*, Registro Visconteo (alla data 23 febbraio 1440; ringrazio Federica Cengarle di questa segnalazione). Questi beni furono posseduti dai d'Arco per un periodo di tempo piuttosto limitato; fecero in tempo a costituire la garanzia per alcune doti, ma rientrarono presto nel "giro" delle concessioni viscontee. Bissone, in particolare, fu acquistata dai Borromeo (Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*).

[78] Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino*, p. 189; Law, *A new frontier*, pp. 170-171.

[79] Soranzo, *Parte inedita della cronaca*, p. 35.

[80] Si veda la fonte citata qua sopra, nel saggio *Ripensare la signoria trentina*, nota 88 e testo corrispondente.

[81] Si veda Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 309-310, per la presenza di Vinciguerra d'Arco a Pavia.

la di Isotta e anche lei letterata di un minimo di spessore, oltre che riverita da letterati importanti; ma soprattutto appartenente a una famiglia veronese di illustri tradizioni capitaneali[82]. È aperta così la strada perché nelle generazioni successive – ormai nel pieno Quattrocento – si colleghino ai d'Arco famiglie di recente o antica tradizione militare, ma profondamente inserite nei patriziati urbani delle rispettive città. Francesco d'Arco, figlio di Antonio e Angela (e corrispondente di Enea Silvio Piccolomini, nel suo periodo imperiale), sposò infatti Francesca Pellegrini di Verona, città della quale acquisì la cittadinanza[83]; sua sorella Orsola si unì a Cesare Martinengo di Brescia, che sarebbe poi stato il mediatore della violenta faida fra i fratelli Francesco e Galeazzo d'Arco[84].

Può essere inscritto in questa serie anche il secondo matrimonio di Odolrico di Francesco, che dopo la morte di Cecilia Gonzaga sposò Susanna Collalto, della famiglia comitale trevigiana: con esiti alla fine catastrofici[85]. L'ammontare delle doti, nella prima metà del Quattrocento, fu spesso di 2-3.000 ducati, con un minimo di 2.000 ducati per Bianca Mandelli e un massimo di 4.000 ducati per il secondo matrimonio di Agnese d'Arco (col patrizio veneto Vittore Emo).

Solo apparentemente scarta, rispetto a questo contesto, l'eccentrico tentativo di un terzo d'Arco di questa generazione, Galeazzo, di crearsi uno "stato" al di fuori del territorio trentino. È forse il solo militare professionista della famiglia, già molto attivo come si è visto durante la guerra del 1438-1441. Negli anni successivi, ottenute cospicue risorse grazie alla suddivisione patrimoniale – gravida di conseguenze e foriera di liti immediate – col fratello Antonio, Galeazzo sposò Giovanna Giacoma Aldobrandeschi, ottenendo così il titolo di conte di Santa Fiora (nella Maremma senese, all'interno dell'antico dominio della grande casata toscana). Dopo la pace di Lodi, alla morte della moglie tentò, cercando l'appoggio del comune di Siena, di insignorirsi effettivamente di Santa Fiora, ma dovette fuggire precipitosamente e poco gloriosamente, temendo «che questi villani ci taiasse a peze»[86]. Rientrato ad Arco, dopo qualche anno fu incarcerato, e rimase in ceppi fino alla morte del fratello nel 1482.

[82] Piacentini, *L'egloga di Angela Nogarola a Francesco Barbavara*, p. 504 sgg.; Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, p. 23.
[83] A Verona possedette una casa; nel 1414 fece parte del consiglio cittadino.
[84] Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 46. Ampia e pittoresca documentazione sulla vicenda in BCTn, *BCT1*-2059, 2072, 2102, 2117, 2123. Significativamente, il 5 marzo 1457 una serie di deposizioni concernenti la controversia viene ratificata alla presenza dei rappresentanti delle comunità soggette (il console di Arco, il sindico di Romarzolo) «in presentia totius populli intus et extra, citatis ostiatim et ocaxione predicta presentibus, audientibus et intelligentibus» (BCTn, *BCT1*-2123, alla data).
[85] Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino*, p. 189 nota 16; Papaleoni, *Il tradimento dei Collalto nella guerra veneto-tirolese del 1487*, pp. 116-120.
[86] BCTn, *BCT1*-2130.

4.5. *Le istituzioni ecclesiastiche del territorio signorile e il loro controllo*

Una ventina d'anni fa, è stata richiamata l'opportunità – stante anche la buona qualità della documentazione – di un approfondimento delle ricerche sul rapporto fra i d'Arco e la principale istituzione ecclesiastica del territorio signorile, la pieve di Santa Maria. La "collegiata" di Arco è ben nota in realtà alla storiografia, perché gli studi tardo settecenteschi dell'arciprete Francesco Santoni – interessato nel 1783 a rivendicare il ruolo svolto dai suoi predecessori, nonché l'antichità e l'ininterrotta continuità istituzionale della chiesa che reggeva – restarono per un secolo e mezzo (sostanzialmente sino a Forchielli) un punto di riferimento informativo e "scientifico" (pur nella loro approssimazione) di grande rilievo ben al di là del contesto locale[87]. Secondo le *rationes decimarum* e le *taxationes* di fine Duecento e inizi Trecento, si trattava della pieve più ricca della parte italiana di tutta la diocesi di Trento (seconda solo a Bolzano e a Caldaro), e (con Tione) della collegiata più corposa (con ben nove prebende) e più duratura[88].

Le costituzioni sinodali del 1344 chiedono in effetti a questo clero numericamente robusto una liturgia particolarmente solenne, così come alle pievi di Riva e Bolzano. Già attorno alla metà del Duecento, suscitando la reazione del vescovo Egnone a tutela della *libertas Ecclesie*, i «consules et homines comune concilii Somontani» (dunque un consorzio comunitario, un soggetto giuridico "civile") tentarono di infeudare anche il quarto di decima spettante al clero e alla pieve[89]; inoltre, a fine Duecento ressero la pieve arcipreti di origine bresciana. Sono segnali che sembrerebbero suggerire, almeno per questa fase, un controllo non troppo asfissiante della famiglia signorile. Sin dal Duecento l'elezione dell'arciprete è materia del contendere fra il collegio clericale e il vescovo (che deliberatamente usa la parola *plebanus*, e non *archipresbiter*). Non sembra in effetti che si sia consolidato un formale diritto di giuspatronato da parte della famiglia signorile; a fine Quattrocento Giovanni Hinderbach, che quanto a tutela delle prerogative episcopali non era secondo a nessuno, rivendica lo *ius conferendi*[90], il che non significa naturalmente che qualche illegittimo dei d'Arco non raggiunga (proprio in quei decenni) l'ambita carica[91]. Una diretta committenza arcense (nel senso della famiglia signorile) hanno invece due episodi parimenti rilevanti, posti all'inizio e alla

[87] Santoni, *Cataloghi formati sopra gli originali documenti*; Santoni, *Dell'origine, varia spezie, e forma dell'antico governo delle chiese parrocchiali.*

[88] Curzel, *Le pievi trentine*, p. 15; Curzel, Il *pagamento della decima papale*, p. 50. Si veda anche Gobbi, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco.*

[89] Si veda anche ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 68, n. 162 («decima que appellatur 'la quarta'», di pertinenza di Corrado arciprete di Arco).

[90] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 49, n. 50 (1482); capsa 93, n. 54, lettera dello stesso anno in cui mobilita Giovanni *Horioli* pievano del Lomaso «super iure conferendi archipresbiteratum Archi sibi competentem contra pretensiones comitis Archi».

[91] Bartolomeo di Andrea o Odolrico d'Arco: ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 39 n. 82 (1493) e capsa 49, n. 6 (1503)

fine del percorso cronologico di questo saggio. Si tratta evidentemente della fondazione dell'ospedale di San Tommaso di Canterbury, fra Arco e Riva del Garda, in anni non lontanissimi (1194) tanto dall'"assassinio nella cattedrale" per antonomasia (quello di Thomas Becket), quanto dall'assassinio, in luoghi molto vicini ad Arco e anche per responsabilità dei d'Arco, del vescovo di Trento Adelpreto; e della fondazione del convento francescano osservante di Santa Maria delle Grazie di Arco (1482), che sviluppò abbastanza presto anche una dimensione santuariale[92]. Ma non c'è dubbio che un esame più approfondito farebbe emergere non pochi altri interventi, significativi anche se di minore portata e frutto (anche per emulazione) della scelta di un ramo o di un individuo appartenente alla famiglia, negli spazi cogestiti o collettivi. Ad esempio nel 1454 Iachelino, uno dei figli illegittimi di Antonio d'Arco, facendo testamento «in burgo Archi» fa un piccolo legato «in tribuna Sancte Marie de Archo si identificabitur hinc ad tres annos»[93].

5. *Epilogo*

Nel 1497-1498 Albrecht Dürer dipinse il castello di Arco; al suo bellissimo acquerello, egli appone la scritta *Fenedier Klawsen*, "Chiusa veneziana". In effetti, i dissidi di confine fra Arco e Riva del Garda furono tra i motivi immediati della guerra veneto-imperiale del 1487. Stando a Sabellico, che minimizza, si trattava di ordinaria amministrazione («est interim disceptatum aliquando... ut assolet inter finitimos»), e fu Sigismondo d'Asburgo che prestò volentieri orecchio alle lamentele degli «Arcuenses reguli, qui in Sigismundi fide erant», e che in quei decenni – forse sentendosi sotto pressione – sono protagonisti di una serie infinita di contrasti e di liti confinarie con tutti i poteri circostanti[94]. Ma secondo lo storico ufficiale di Venezia fu l'arciduca che rincarò la dose perché occupò anche alcune miniere di ferro «in Noricis» da lungo tempo possedute dai Veneziani. Innescò così una *escalation* che portò al blocco dei traffici commerciali da parte dei d'Arco, a scaramucce fra i Lodron filoveneziani e i Castelbarco filo-asburgici, alle confische (o peggio) ai mercanti veneziani nella famosa fiera («in celebri mercatu») di Bolzano. Secondo il cronista padovano Buzzacarini, certamente non troppo tenero con la repubblica di San Marco, sarebbe stato il podestà veneziano di Riva a provocare: «messe alquni confini in su quello dei conti d'Arco, e disìa la reson de Riva andava infina a quel loco», suscitando le recriminazioni dei d'Arco; ma

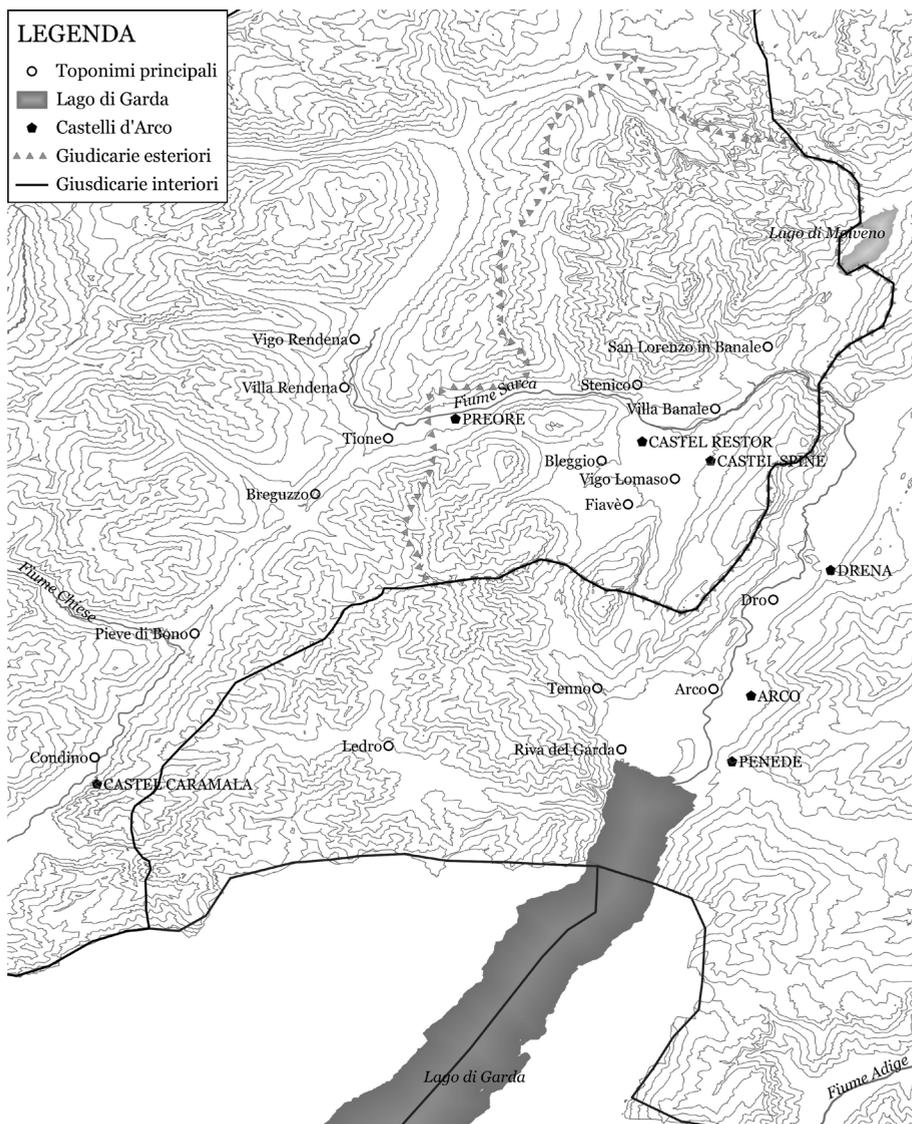
[92] Curzel, *Per una storia dei santuari trentini*.

[93] BCTn, *BCT1*- 2551 (Atti del notaio *de Gazinis*), alla data.

[94] Per contrasti con Tenno, prima del 1487, si veda ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 7, nn. 63-67 (tra 1474 e 1481); per contrasti «ad Sarcam» col territorio rivano, ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 84, n. 7. Dopo la guerra le questioni non si sopirono; si veda ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 30, nn. 70, 71, 74 (i d'Arco agirono però cautamente attraverso il vescovo Udalrico, ottenendo anche la mediazione di Bianca Maria Sforza, la consorte di Massimiliano I d'Asburgo).

anch'egli ammette una reazione sproporzionata del duca («subito s'inirò contra la signoria, e disse 'Voglio far guerra con loro', etc.»)[95]. Già prima della battaglia di Calliano (10 agosto 1487), in una pausa della guerra, il Senato veneto aveva preso provvedimenti molto duri contro i conti d'Arco, dando ordine ai provveditori dell'esercito di saccheggiare e distruggere l'insediamento fortificato; il che effettivamente accadde dopo la sconfitta. Il borgo (ma non il castello) fu preso e incendiato. Un paio d'anni più tardi, poi, a pace già firmata, fu denunciata e punita severamente dal consiglio dei Dieci la fuga di notizie favorita da Giambattista e Matteo Collalto, che avevano informato segretamente la sorella Susanna e suo marito Odorico d'Arco di riservate deliberazioni del Senato, indirizzate a Roberto Sanseverino «super civitate Tridentina omnino obtinenda»[96]. La sconfitta bruciava ancora.

Al di là di queste vicende, fu l'ultima occasione, questa, nella quale i d'Arco poterono essere in qualche modo il pretesto di un conflitto di grandi proporzioni. Ma già allora non avevano, e non ebbero più, un ruolo attivo. Alla promulgazione del lodo papale che concluse formalmente la guerra fra gli Asburgo e Venezia (1491), furono assenti, perché non contavano nulla e della loro presenza non importava a nessuno. «Le coalizioni politiche (...) e anche quelle militari avevano raggiunto dimensioni tali che ormai difficilmente la dimostrazione di lealtà di alcuni castellani avrebbe potuto più influire sui piani delle grandi e medie potenze»[97]. E quando fra 1508 e 1509, dopo la vittoria veneziana contro Massimiliano I d'Asburgo in Cadore, si proposero a Venezia come informatori, rischiarono grosso, e la contea fu occupata dai tirolesi. Non per caso fecero prontamente marcia indietro, e dopo la riconquista imperiale e sino al 1521, quando venne restituita al dominio episcopale, la stessa Riva del Garda fu governata provvisoriamente da Gerardo d'Arco a nome dell'imperatore[98]. Per attori ormai così modesti, in una scena politica ormai dominata da giganti, oltre alla letteratura (che Niccolò d'Arco coltivò con profitto[99]) e alla memoria del passato[100], non c'era più che lo spazio della rendita fondiaria e della giurisdizione su poche centinaia di famiglie. Ed era obbligatorio guardare verso Vienna.

[95] *La guerra veneto-tirolese del 1487 in Vallagarina*.
[96] Papaleoni, *Il tradimento dei Collalto*.
[97] Rill, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, pp. 53 sgg., citato anche da Welber, *Signorie «di confine»?*, p. 275 nota 113.
[98] Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo*, p. 60 nota 27.
[99] Pranzelores, *Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina*.
[100] Franco, *Priuilegia et diplomata et quas inuestituras vocant*; Turrini, *Ambrogio Franco e la descrizione del territorio di Arco*.

Cartina 1. Castelli controllati dai d’Arco. Elaborazione a cura dei Laboratori integrati del Dipartimento di Culture e Civiltà dell’Università di Verona, *Cartolab*

Opere citate

Antiche cronache veronesi, a cura di C. Cipolla, I, Venezia 1890 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, ser. 3, Cronache e diarii, 2).

APSAT 4. Castra*, castelli e domus murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1-2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1984 (Verona e il suo territorio, vol. IV, Verona nel Quattrocento, t. 2).

M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 28).

M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in *Storia del Trentino*, IV (*L'età moderna*), a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna 2000, pp. 15-70.

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 36).

G.P. Bognetti. *Per la storia dello Stato visconteo (Un registro di Decreti, della cancelleria di Filippo Maria Visconti, e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona)*, in «Archivio storico lombardo», 54 (1927), pp. 237-257

B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto, vescovo e comprotettore della chiesa de Trento, ed intorno ad altri vescovi della Germania, e dell'Italia, a' tempi dello scisma de Federigo*, Trento, per Gianbattista Monauni stampator vescovile, 1760-1765.

Le carte dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297), a cura di E. Curzel, S. Gentilini, G.M. Varanini, Trento 2004, pp. 639 (Istituto trentino di cultura, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Fonti, 2)

A. Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona 2001.

A. Castagnetti, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in *Storia del Trentino*, III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 117-158.

D.S. Chambers, *Mantua and Trent in the later fifteenth century*, in *Il Trentino in età veneziana, Atti del convegno di Rovereto* (Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, 1990), Rovereto (TN) 1991, pp. 69-95 (Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, a. 238, 1988, s. VI, vol. 28).

Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec.), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

J.E. Cole, E.H. Wolf, *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma 1999 (1ª ed. 1974).

A. Colecchia, *Castel Comendone [scomparso]*, in *APSAT 4.* Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini*, p. 331.

A. Colecchia, *Castel Spine*, in *APSAT 4.* Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 325-330.

A. Colecchia, *Rocca di Breguzzo*, in *APSAT 4.* Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 325-330.

A. Colecchia, *Rocchetta di Ballino (scomparsa)*, in *APSAT 4.* Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 342-343.

A. Colecchia, S. Gentilini, *Castel Restor*, in *APSAT 4.* Castra*, castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 319-324.

Cronaca di Anonimo veronese: 1446-1488, edita la prima volta ed illustrata da G. Soranzo, Venezia 1915 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, ser. 3, Cronache e diarii, 4)

E. Curzel, *Il pagamento della decima papale*, in Curzel, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Caselle di Sommacampagna (VR) 2005, pp. 33-88 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 4).

E. Curzel, *Le pievi trentine: trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo: studio introduttivo e schede*, Trento 1999 (Istituto trentino di cultura, Istituto di scienze religiose in Trento, Series maior, 5).

E. Curzel, *Per una storia dei santuari trentini*, in *Santuari d'Italia. Trentino-Alto Adige Südtirol*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Roma 2012.

E. Curzel, *Sodegerio da Tito*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 93, Roma 2018, pp. 58-61.

M. Dalba, *Castel Drena*, *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 408-413.

M. Dalba, Castello di Arco, in *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 390-398

M. Dalba, *Castello di Castellino*, in *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 399-402.

M. Dalba, *Castello di Ceole*, in *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 441-443.

M. Dalba, *Mura di Arco*, in *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 387-389

Espaces ecclésiastiques et seigneuries laïques. Définitions, modèles et conflits en zones d'interface (IX[e]-XIII[e] siècle)/Kirchliche Räume und weltliche Herrschaften. Definitionen, Modelle und Konflikte in Kontaktzonen (9.-13. Jahrhundert), sous la direction de T. Martine, J. Nowak, J. Schneider, Paris 2021 (Histoire ancienne et médiévale).

DD Federici I Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167, a cura di H. Appelt, con la collaborazione di R.M. Herkenrath, W. Koch, Hannover 1979.

La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2011, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 11).

A. Franco, *Priuilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa*, Trento, s.i.t., post 1593.

D. Gobbi, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco. Codice diplomatico sec. XII-XV*, Trento 1985.

La guerra veneto-tirolese del 1487 in Vallagarina. Fonti narrative del XV e XVI secolo raccolte e tradotte da P. Chiusole, Rovereto (TN) 1987.

A.Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-1971 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1).

M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo "stado italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento 1984, pp. 183-209 (Civis: studi e testi, 24).

W. Landi, *Castel Penede*, in *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 417-419.

W. Landi, *L'incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell'episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 24 (2015), 1, pp. 97-156.

J.E. Law, *A new frontier: Venice and the Trentino in the early fifteenth century*, in Law, Venice and the Veneto in the Early Renaissance, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney 2000 (Variorum reprints), XVI, pp. 159-180 (1[a] ed. 1991).

S. Malfatti, Antonio da Borgonuovo. L'ascesa di un notaio a Trento fra Trecento e Quattrocento, Firenze 2018 (Premio ricerca «Città di Firenze», 62).

C. Miotello, *Castello di Caramala*, in *APSAT 4*. Castra*, castelli e* domus *murate*. Corpus *dei siti fortificati trentini*, pp. 332-333.

H. Neugebauer, *Kaiser Sigmund in Arco*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs», 15 (1918), pp. 109-111.

L. Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, in «Tridentum», 8 (1905), pp. 1-21, 145-172, 321-373; 9 (1906), pp. 63-86, 213-243 (anche in volume, Calliano [TN] 1989[2]).

G. Papaleoni, *Il tradimento dei Collalto nella guerra veneto-tirolese del 1487 e i conti d'Arco e di Lodrone*, in «Studi trentini di scienze storiche», 17 (1936), pp. 116-120.

G. Papaleoni, *Della prigionia del conte Gerardo d'Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 58-62.

G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 213-217.

G. Papaleoni, *La giustizia penale e la delinquenza nelle Giudicarie ulteriori alla fine del medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18-19 (1937-1938), pp. 229-271, 139-173.

G. Papaleoni, *Enea Silvio Piccolomini e i signori di Lodrone e di Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 20 (1940), pp. 165-181.

A. Paris, *Aristocratic Prestige and Military Function. The Counts of Arco between the Late Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato,

Bologna-Berlino 2014 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30), pp. 219-235.

A. Piacentini, *L'egloga di Angela Nogarola a Francesco Barbavara*, in «Aevum», 88 (2014), pp, 503-531.

C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie: lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il Vescovo di Trento*, in «Atti dell'imperial regia Accademia degli Agiati in Rovereto», s. III, 7 (1901), pp. 21-235.

A. Pranzelores, *Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nei sec. XV e XVI*, Trento 1901 (rist. anast. Trento 1992).

L. Provero, *Les dîmes dans la territorialité incertaine des campagnes du XIII*[e] *siècle. Quelques exemples piémontais* in *La dîme, l'église et la société féodal*, études réunies par M. Lauwers, Turnhout 2012, pp. 309-334.

Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320), a cura di D. Rando, M. Motter, Bologna 1998 (Storia del Trentino. Serie II, Fonti e testi, 1).

C. Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio trentino», 11 (1893), pp. 69-112.

J. Riedmann, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977 (Sitzungsberichte, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, 307).

J. Riedmann, *Enrico (da Metz, "de Metis")*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 717-718.

J. Riedmann, *Tra impero e signorie (1236-1255)*, in *Storia del Trentino*, III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 229-254.

J. Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino*, III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 255-343.

G. Rill, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma 1982.

F. Santoni, *Cataloghi formati sopra gli originali documenti*, I (*Degli arcipreti e dei canonici della Collegiata d'Arco dall'anno 1160 fino all'anno 1774*), II (*Dei cappellani curati della cura di Dro e di Ceniga, dalla di lei erezione seguita nell'anno 1475 fino all'anno 1782*), III (*Dei giudici della contea d'Arco dall'anno 1259 fino al 1782: coll'aggiunta di varie notizie storiche e critiche succedute in quei tempi massime nella Contea d'Arco*, Trento, nella stamperia vescovile Monauniana, 1782-1783.

F. Santoni, *Dell'origine, varia spezie, e forma dell'antico governo delle chiese parrocchiali, e delle collegiate libri due. Della Collegiata d'Arco libri tre…*, Trento, nella stamperia vescovile Monauniana, 1783.

G. Sergi, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel medioevo*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pp. 3-12

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

G. Soranzo, *Parte inedita della Cronaca di Anonimo veronese*, 1438-1445, Verona 1955.

Syllabus potestatum Veron. [1194-1306], in *Antiche cronache veronesi*, pp. 387-408.

Tiroler Urkundenbuch, I Abt. (*Der Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*), a cura di F. Huter, I (*Bis zum Jahre 1200*), Innsbruck 1937.

R. Turrini, *Ambrogio Franco e la descrizione del territorio di Arco*, in «Il Sommolago», 27 (2010), n. 2, pp. 47-70.

G.M. Varanini, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti, G. Moretti, Trento 1997, pp. 317-331.

G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 345-383.

G.M. Varanini, *d'Arco*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 5. *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021, I, pp. 381-388.

H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981 (1[a] ed. 1907).

H. von Voltelini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforrschung», 38 (1920), pp. 241-281.

B. Waldstein Wartenberg, *Die Standesverhältnisse der Herren von Arco im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Monatsblatt Adler», 1955, Heft 17.

B. Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft der Herren von Arco bis zu ihrer Erhebung zur Grafschaft im Jahre 1413*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 12 (1959), pp. 1-73.
B. Waldstein Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979 (1ª ed. 1971).
M. Welber, *Signorie di confine? Il ruolo delle grandi famiglie nel Trentino meridionale*, in *Il Trentino in età veneziana, Atti del convegno di Rovereto* (Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, 1990), Rovereto (TN) 1991, pp. 211-277 (Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, a. 238, 1988, s. VI, vol. 28).

Gian Maria Varanini
Università degli Studi di Verona
gianmaria.varanini@univr.it